

## LA SPAGNA NELLE RASSEGNE POLITICHE DI RUGGIERO BONGHI SULLA “NUOVA ANTOLOGIA” (1866-1874)

*Nicola Del Corno*

«The leading journalist of the Destra»<sup>1</sup> è la nota definizione che William S. Halperlin diede del napoletano Ruggiero Bonghi (1826-1895)<sup>2</sup>. E in effetti, Bonghi non fu solamente un'indiscussa figura di primo piano dello schieramento liberal-moderato, e più in generale della vita politica italiana, come parlamentare e ministro, ma s'impegnò a lungo e incisivamente nel diffondere a mezzo stampa le proprie idee politiche e culturali, le quali, pur nella caratteristica indipendenza di giudizio del personaggio, facevano sempre riferimento ai capisaldi ideologici della Destra storica. Secondo alcuni, ad esempio Pietro Scoppola, fu proprio come giornalista che il Bonghi diede il meglio di sé<sup>3</sup>.

Autore forse fin troppo eclettico, filosofo, storico, letterato oltreché politico, il Bonghi da un punto di vista giornalistico si distinse per aver collaborato alle più prestigiose testate del momento — dirigendo per alcuni anni l'autorevole quotidiano moderato milanese “La Perseveranza” — e soprattutto per aver fondato importanti giornali come

1. W.S. Halperlin, *The separation of Church and State in Italian Thought from Cavour to Mussolini*, Chicago, 1937, p. 37; traggio la citazione da W. Maturi, *Prefazione*, a R. Bonghi, *Stato e chiesa*, Milano, Garzanti, 1942, vol. I, p. VIII, e da A. Berselli, *La Destra storica dopo l'Unità*, I, *L'idea liberale e la Chiesa cattolica*, Bologna, Il Mulino, 1963, p. 6.

2. La bibliografia su Bonghi è vasta e assai articolata; per un suo tentativo di sistematizzazione, soprattutto per quanto riguarda Bonghi politico, si rimanda al mio *Ruggiero Bonghi politico: il giudizio della storiografia*, di prossima pubblicazione su “Il pensiero politico”. Si veda inoltre, incentrata proprio sul pensiero politico del napoletano, la recente monografia di G. Acocella, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, Napoli, Morano, 1988.

3. P. Scoppola, *Voce Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, vol. XII, p. 44.

il quotidiano “La Stampa”<sup>4</sup> e il quindicinale “La Cultura”<sup>5</sup>. Predominante per quantità e qualità dell’impegno, nonché per durata temporale della collaborazione, fu comunque il suo rapporto con la “Nuova Antologia”<sup>6</sup>, la quale proprio in quegli anni, raccogliendo l’eredità cosmopolita e multiculturalmente di Gian Pietro Vieusseux, si era proposta quale significativo polo di diffusione di alcune istanze liberali e laiche alla base del Risorgimento in modo da cercare di coinvolgere ancor più alla costruzione culturale e scientifica del paese soprattutto quella borghesia italiana, futura classe dirigente, che appariva ancora non del tutto orientata patriotticamente; questo programma di “fare gli italiani” anche da un punto di vista intellettuale era in chiara opposizione al ruolo critico sulla neonata nazione esercitato allora dalla gesuitica “Civiltà cattolica”<sup>7</sup>.

Il Bonghi caratterizzò senza dubbio sotto molti punti di vista la vita della “Nuova Antologia” in quel periodo<sup>8</sup>, collaborandovi non solo con numerosi e diversamente strutturati articoli, ma pure con la continuità quasi decennale di una rubrica, dal titolo *Rassegne politiche*<sup>9</sup>, in cui si

4. Si veda, R. De Lorenzo, *Il giornale La Stampa di Ruggiero Bonghi e l’inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario (1862-1865)*, in “Rassegna storica del risorgimento”, 1973, n. 4, pp. 556-592.

5. Si veda il capitolo, *L’irrequieto Bonghi*, a lui dedicato da G. Sasso in *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 37-58.

6. Sulla “Nuova Antologia” in quel periodo cfr., R. Ricorda, *La “Nuova Antologia” 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980; M. Paladini Musitelli, *Un’ipotesi di lettura per i primi anni della “Nuova Antologia” (1866-1881)*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell’insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, vol. II, pp. 451-474.

7. Come ebbe a scrivere Giovanni Spadolini nel 1965 a proposito della nascita della rivista: «“Nuova Antologia”. Il vecchio e il nuovo si univano intimamente in quella bandiera di italianità e di umanesimo al servizio della causa, sempre inseparabile, della patria e della libertà. Il tronco della vecchia “Antologia” e quindi l’esempio, altissimo e incomparabile, di Giampietro Vieusseux: esempio di apertura a tutte le culture, di dialogo col mondo, di rottura con le superstite paratie di un provincialismo duro a morire. [...] Antologia, discorso, dialogo: ma “nuovo”, improntato cioè ai tempi nuovi, al clima di un’Italia assunta a indipendenza e a dignità di nazione. [...] Un programma pieno e leale e spiegato: senza ipocrisie e senza “pruderies”. La cultura ma al servizio della libertà. L’umanesimo ma fuori del clima avvilito delle Corti o dell’Arcadia. Il cittadino onorato ed esaltato in quanto credente nella religione della libertà. Il rinnovamento delle lettere promosso e alimentato nel quadro del rinnovamento del costume», *La Nuova Antologia dal Risorgimento alla Repubblica. Proposte e programmi della rivista, dalla prima direzione ad oggi*, in “Nuova Antologia”, 1988, n. 2166, pp. 83-84. Si veda inoltre dello stesso autore, *Fra Vieusseux e Ricasoli (Dalla vecchia alla “Nuova Antologia”)*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1982.

8. A questo proposito si veda, R. Bonghi, *Lettere inedite alla “Nuova Antologia” 1866-1895: trent’anni di collaborazione coi fratelli Pronotari*, a cura di D. Lisi, Firenze, Le Monnier, 1993.

9. Come ha notato Cosimo Ceccuti a proposito delle *Rassegne* del Bonghi: «l’acutezza delle osservazioni, la vigoria dei concetti, l’irruenza di uno stile privo di difetti, ma

riprometteva, secondo le sue stesse parole, «di portare sopra i fatti occorsi durante un periodo di un mese [...] quel giudizio più complessivo e più calmo, che, se non sarà affatto quello stesso della storia, pure vi si avvicini»<sup>10</sup>; ossia di prendere mensilmente in considerazione gli eventi della politica contemporanea internazionale nell'intento di chiarire al pubblico le cause che avevano portato a tali accadimenti e i prossimi effetti che questi comportavano, e nello stesso tempo di indicare almeno per sommi capi le vie principali da seguire per un futuro cammino dell'Europa in un'ottica coerentemente liberal-moderata.

Va subito rilevato che la Spagna non è certamente la protagonista di questa rubrica. Gli interessi e le considerazioni del Bonghi, oltre che ovviamente verso l'Italia, erano per lo più rivolti verso le effettive potenze europee del tempo: ossia verso la Francia, nei confronti della quale era legato da un classico rapporto di amore-odio (amore perché la considerava la nazione sorella per antonomasia, e non era immemore dell'aiuto transalpino nel compire l'unità del nostro paese<sup>11</sup>; odio per le idee radicalmente rivoluzionarie che troppo spesso la Francia aveva esportato nel resto del continente, mettendo a repentaglio quell'opera riformatrice che invece, tranne rari casi, doveva presiedere ai cambiamenti in ogni consorzio civile); verso l'Inghilterra, il cui sistema politico liberale e bipartitico era sempre portato a modello dal Bonghi per la sua efficace stabilità, sempre nel rispetto della diversità delle opinioni e dei diritti civili e politici degli individui; e verso la Germania, il cui cancelliere Bismarck era invece additato come un incumbente e continuo pericolo per gli equilibri europei (erano gli anni della guerra franco-prussiana), data la sua politica sprezzantemente aggressiva, alla quale il napoletano soleva opporre in positivo la sagace "mitezza" strategica del Cavour<sup>12</sup>.

con la non comune dote della "accessibilità", secondo il preciso desiderio espresso nel programma dai fondatori, rivelavano il nome dell'autore anche prima che questi ponesse in calce l'iniziale», in *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 459. Le *Rassegne politiche* sono state interamente ripubblicate in tre volumi a cura di Maria Sandirocco con il titolo di *Nove anni di storia di Europa nel commento di un italiano (1866-1874)* (I vol. Firenze, Le Monnier, 1938; II vol. Milano, Garzanti, 1942; III vol. Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958). D'ora in poi si citerà sempre da queste riedizioni, riportando in parentesi la data d'uscita del fascicolo della "Nuova Antologia" di riferimento.

10. *Ivi*, vol. II, p. 121 (gennaio, 1869).

11. Oppositore della Triplice in chiave antifrancese, Bonghi fu sempre un sostenitore della tesi del "riavvicinamento" fra le due nazioni, e per questo chiamato a presiedere la lega franco-italiana, a tale scopo sorta.

12. Come notò Benedetto Croce, solitamente suo severo censore, Bonghi con coraggio «nel momento in cui la Francia era a terra premuta dal ginocchio del vincitore [...] metteva in contrasto l'astuzia e il soggigno e la prepotenza con l'equità del Cavour, [...] e finiva col negare allo statista tedesco vera grandezza, augurando che presto, di sotto l'abilità fortunata di lui, venissero messi a nudo 'lo spirito volgare e l'uomo funesto'», in *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1991, p. 155.

Nonostante ciò, la Spagna è comunque spesso presente in queste pagine bonghiane; d'altronde spunti di cronaca politica da commentare allora non gli mancavano: la crisi di Isabella II, la rivoluzione del 1868, i cosiddetti regimi effimeri caratterizzanti il *Sexenio*, Amedeo di Savoia, la prima repubblica, il *golpe* del generale Pavia e altri fatti ancora<sup>13</sup>. Ma soprattutto l'instabilità spagnola serviva al Bonghi per una serie di considerazioni riconducibili alla sua preoccupazione "italiana" di una maggiore stabilità politico-istituzionale per il nostro Stato infante. Spagna e Italia secondo il Bonghi avevano molto in comune sotto diversi aspetti storici, culturali e sociali, e il ripetersi di momenti di tensione in terra iberica non erano quindi certo di buon auspicio per la ancora non sufficientemente salda realtà italiana; da questa basilare considerazione proveniva il suo impegno nel denunciare ai lettori della "Nuova Antologia" quei comuni pericoli di estrema precarietà istituzionale che se in Spagna erano già realtà quotidiana, in Italia sarebbero potuti facilmente diventarlo con tragiche conseguenze<sup>14</sup>.

Bonghi si recò più di una volta, e in momenti diversi della sua esistenza, in Francia e in Inghilterra, dove seppe creare proficui rapporti umani e culturali con varie personalità, testimoniati anche da un fitto rapporto epistolare e da collaborazioni con giornali di quelle nazioni. Non andò invece mai in Spagna, e se si sfoglia l'inventario dell'Archivio Privato Ruggiero Bonghi, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli<sup>15</sup>, si può constatare come le lettere a lui indirizzate dalla penisola iberica

13. Su come le vicende spagnole del tempo fossero recepite e commentate in Italia cfr.: M.R. Saurin de la Iglesia, *1868. Reflexiones italianas sobre la "Gloriosa"*, in "Spanische Forschungen der Görresgesellschaft", 1968, n. 24, pp. 422-434; M. Ferrara, *Echi e reazioni in Italia al regno spagnolo di Amedeo*, Roma, Tip. Bardi, 1980; C. Venza, *Diplomazia, re Amedeo, movimento operaio: la Spagna dal 1860 al 1898 vista dagli storici italiani*, in F. Garcia Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporaneo*, Madrid, CSIC, 1990, pp. 87-128; e soprattutto M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994. Si vedano inoltre i diari di viaggio del tempo: L. Carpi, *La Spagna e l'Italia. Note di viaggio*, Torino, Tip. Cavour, 1865, e di E. De Amicis, *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1873; nonché l'articolo di E. Marliani, *La Spagna nel 1843 e nel 1872*, in "Nuova Antologia", 1872, n. 4, pp. 830-844.

14. Queste erano anche le preoccupazioni di Emanuele Marliani quando constatava che «non vi sarà certo un Italiano sensato, che non provi un vivo rincrescimento a simili annunci di nuova procella. Questi dissentimenti fra gli uomini che fecero la rivoluzione di settembre 1868, che sono stati ministri assieme, del Governo provvisorio, della Reggenza e del Re sono dolorosissimi; oltre la naturale simpatia che in noi desta la Spagna, non possiamo non essere spaventati di queste continue lotte, perché sono di cattivissimo esempio, e non bisogna farsi illusione sulla solidarietà che incombe ai popoli dalla comunione di principii politici», *ivi*, p. 830.

15. S. d'Aquino di Caramanico, R. De Simone, F. Turino Carnevale (a cura di), *Archivio di Stato di Napoli. Archivio privato Ruggiero Bonghi. Inventario*, Napoli, Guida, 1998.

siano letteralmente una manciata<sup>16</sup>. E nemmeno nella parte della sua biblioteca privata, conservata nel medesimo fondo, vi sono libri o riviste provenienti dalla Spagna, o che trattano in modo specifico questioni spagnole. È quindi probabile che le notizie riguardanti tale paese, Bonghi le attingesse per lo più (ma non solo come si può vedere in appendice) di seconda mano, ossia dalla lettura di giornali, riviste, e altre pubblicazioni, italiane ed europee, di cui era attento e pervicace lettore, e non direttamente da fonti spagnole. Ciò non inficia comunque la validità delle personali considerazioni del Bonghi, sempre attento a cogliere la pregnanza dei singoli avvenimenti in un contesto più ampio, transnazionale, e quindi a collocare la vicenda di ogni singola nazione all'interno di uno schema interpretativo dilatato almeno all'intera Europa. Non gli interessava pertanto il singolo avvenimento nella sua peculiare specificità, quanto l'ampiezza della sua valenza, e ciò può forse servire a giustificare in qualche modo una certa trascuratezza nel reperire fonti originali.

La Spagna irrompe, è proprio il caso di dirlo, nelle *Rassegne* nel settembre del 1867, quando ormai appariva chiaro quanto la corona di Isabella II fosse sempre più precaria; come avvertiva infatti l'autore, «la Spagna è tutta scossa, e il vizio che la rode di dentro da tanto tempo, è di nuovo scoppiato di fuori»<sup>17</sup>. La colpa di tale instabilità ricadeva in gran parte sulle spalle della stessa dissoluta regina, la quale era riuscita nella non facile impresa di estinguere quasi del tutto quel tradizionale attaccamento dei suoi sudditi verso l'istituzione monarchica. Ma pure una furibonda lotta fra i partiti, spesso mossi da interessi personali e non nazionali, non aiutava un pacifico sviluppo della situazione; e qui vi è un primo parallelo al contesto italiano da parte del Bonghi, timoroso che una galoppante degenerazione partitocratico-parlamentaristica avrebbe potuto portare in breve tempo al fallimento della sua idea liberale del Risorgimento quale creazione di un sistema politico liberale dove si dovevano

16. Fra queste lettere spiccano le due, scritte su carta intestata *Institución Libre de Enseñanza* e in un più che passabile italiano, di Francisco Giner de los Ríos; Archivio di Stato di Napoli, *Archivio privato Ruggiero Bonghi*, busta 8, nn. 215-216. Nella prima, datata 8 giugno 1878, il Giner annunciava l'invio di una sua traduzione in castigliano dell'opuscolo del Bonghi *Pio IX e il futuro Papa*, e rammentava al napoletano il loro incontro di qualche anno prima a Bologna, quando il Giner era in missione per conto del proprio governo, incaricato «di scrivere un Resoconto sullo stato della Istruzione pubblica in Italia»; missione terminata bruscamente allorché «fui sospeso dal mio incarico per avere indirizzato, come tanti altri professori, una comunicazione [sic] al Governo contro le misure adottate dal Ministro del Fomento (Istruzione, Agricoltura) che mutilavano la libertà professionale». Nella seconda, datata 9 novembre 1886, dopo essersi scusato: «io scrivo un italiano *da cane*», accettava una non meglio precisata proposta del Bonghi di collaborazione ad alcuni giornali italiani in qualità di corrispondente da Madrid con «lettere politiche o letterarie». Per quanto riguarda più specificamente il presente lavoro è invece da segnalare la lettera riportata in appendice.

17. R. Bonghi, *Nove anni...*, cit., vol. I, p. 287 (settembre 1867).

scontrare le idee e i programmi per il bene di tutti, e non le fazioni e i personali interessi per quello di pochi. Di differenze fra Italia e Spagna comunque ce ne erano, e risultavano pure evidenti; Bonghi lo sapeva e lo esplicitava chiaramente: nel nostro paese fortunatamente le lotte partitiche «non fanno sangue»<sup>18</sup>, ossia si svolgevano ancora ad un livello dialettico senza chiamare in causa le armi, anche e soprattutto perché, l'esercito rimaneva saldo nel proprio compito di rappresentare e difendere la nazione nel suo insieme, non prendendo alcuna parte alle dispute politiche, né tanto meno intervenendo *manu militari* per imporre un proprio governo, come invece accadeva in Spagna, dove proprio i generali erano spesso a capo non solo dei governi, ma delle stesse formazioni politiche.

Un'altra sostanziale diversità era data dalla classe politica sia al governo, sia presente in Parlamento; in Italia la Destra storica al potere risultava portatrice di un progetto che pur fra i limiti del caso appariva comunque schiettamente liberale nella teoria e nella prassi, così come in fondo lo era anche la Sinistra pur con le debite differenze, mentre le forze extraparlamentari non costituivano in realtà una grave minaccia per l'ordine istituzionale raggiunto. In Spagna invece i moderati — «così ancora si chiamano» notava ironicamente il Bonghi — del generale Narvaez guardavano invece in maniera preoccupante all'indietro comprimendo in varia misura ogni libertà politica e civile secondo una precisa strategia ultraconservatrice. E accanto ad un «partito moderato [che] ha rinunciato da un pezzo alle dottrine liberali», non migliore figura la facevano i progressisti incapaci di fronteggiare democraticamente i loro avversari sul terreno delle idee, e più propensi ad un'opzione rivoluzionaria, peraltro «senza scopo accettabile dal paese»<sup>19</sup>. Ma ciò che comunque temeva di più il Bonghi era la deriva reazionaria che parevano prendere i moderati spagnoli, ben lontani quindi da ogni modello liberale europeo; l'autore considerava infatti sconsolatamente come soprattutto a destra avesse ancora «valore in quel paese tutto un frasario politico, che altrove pare esaurito», ossia come non ci si accontentasse di guidare il «progresso» verso soluzioni non radicali, ma si combattesse indiscriminatamente «anche lo spirito suo», e pertanto si volesse «sulle vecchie basi ricollocate famiglia, società, Chiesa, ogni cosa»<sup>20</sup>.

Un aspetto della crisi spagnola che colpiva particolarmente Bonghi erano i suoi risvolti internazionali, o più precisamente la totale mancanza di questi risvolti. I governi che contavano nell'Europa di allora, sempre pronti ad entrare in agitazione anche per «le più sommesse parole» di un qualsiasi ministro di un qualunque staterello orientale, parevano poco interessarsi di ciò che succedeva oltre i Pirenei: la Spagna «oggi si con-

18. *Ibidem*.

19. *Ivi*, vol. I, p. 311 (ottobre 1867).

20. *Ivi*, vol. I, p. 454 (maggio 1868).

velle senza che l'Europa ci badi e se ne accorga»<sup>21</sup>. La stessa indifferenza Bonghi la osservava anche per le sorti di Isabella II, una volta che questa era stata costretta ad abbandonare il trono in seguito alla rivoluzione del 1868, ma in questo caso tale apatia — «non in Europa s'è levata una voce in sua difesa» — appariva ai suoi occhi più che giustificata «tanto è parsa meritata la sventura d'una Regina», la quale non solo non aveva fatto nulla per riunire quelle due parti del popolo spagnolo che proprio per il suo trono si erano combattute nella prima guerra carlista, venendo così meno a quella funzione *super partes* che doveva assumere un sovrano nel XIX secolo, ma soprattutto aveva portato i suoi sudditi a detestare «colla licenza della vita privata, l'autorità del potere pubblico di cui abusava», seminando così, con la sua sola personale condotta, un discredito generalizzato sulle più alte cariche istituzionali dello Stato<sup>22</sup>.

Tale poca cura degli affari spagnoli da parte dei gabinetti europei era per Bonghi senz'altro un fatto positivo; ottusamente illusoria si era infatti rivelata quella politica che, in un nome di una esasperata ricerca dell'«equilibrio degli Stati», aveva in realtà portato a continue reciproche intromissioni nelle faccende private delle singole nazioni e dei singoli popoli nella disperata e improbabile ricerca di un accomodamento finalmente stabile e gradito a tutti, procurando però come unico risultato una «fatica senza posa a produrre un assetto che ogni giorno esige di essere racconciato da capo». Bonghi auspicava perciò che fosse finalmente riconosciuto da governanti e pubblica opinione quel principio di autodeterminazione dei popoli, bandiera del nostro Risorgimento e di molte altre lotte politiche europee del suo secolo:

come è più savia e più naturale quella [politica] che oggi comincia con tanta fatica a prevalere; la quale lascia ogni popolo seguire il suo genio ed ogni Stato attendere all'utilità sua, persuasa che quanto è maggiore il benessere di ciascuno, tanto è più grande il complesso del benessere di tutti.

E proprio la Spagna aveva l'onore e l'onere di risultare «una prova che questa politica cominci a prevalere», dal momento che «essa non ha temere nessuna ingerenza nella sua interna rivoluzione. Nessuna usurpazione forestiera dovrà essere respinta da essa; e nessuno esercito si affaccerà alle sue porte per forzarla ad accettare di nuovo il Principe ch'essa ha scacciato, o qualunque altro»<sup>23</sup>. Posto quindi che la Spagna nulla doveva temere riguardo alla sua prossima struttura istituzionale dall'esterno, i problemi, e gravi, sorgevano però all'interno della stessa nazione. Bonghi non vedeva infatti una via d'uscita alla grave crisi politica culminata con

21. *Ivi*, vol. I, p. 311 (ottobre 1867).

22. *Ivi*, vol. II, pp. 81-82 (novembre 1868).

23. *Ivi*, vol. II, p. 82 (novembre 1868).

la rivoluzionaria cacciata della regina; non vi erano infatti soluzioni pronte. Difficile infatti gli appariva che la Spagna potesse diventare una repubblica, mancandole fra i suoi cittadini un genio politico, «un Washington, un Bolivar, un Cromwell», capace di «dar forma a tutta una nazione», ossia di creare *ex novo* una mentalità, nel senso lato del termine, repubblicana in un paese dalle salde tradizioni monarchiche<sup>24</sup>. D'altra parte però era anche vero che mancava un possibile re: allontanata Isabella e la sua discendenza perché, tra le altre cose, refrattaria ad adeguarsi allo spirito progressivo e liberale dei tempi, non si poteva di certo rivolgersi al reazionario ramo cadetto dei Borboni, a quel don Carlos duca di Madrid, il quale incarnava idealmente e pragmaticamente tutti i luoghi comuni di una Spagna oscurantista e teocratica, che ora si volevano fortemente superare per avvicinare la Spagna agli altri paesi europei. Se quindi gli spagnoli avessero optato per continuare a rimanere una monarchia, occorreva pertanto trovare un «Principe ignoto al paese ch'egli viene a reggere»; scelta che però poneva necessariamente il nuovo monarca in un grado di inferiorità rispetto al proprio compito (e la futura vicenda madrilena di Amedeo di Savoia dimostrerà appunto quanto lo stesso Bonghi aveva qui considerato) dal momento che da sempre la robustezza politica di una monarchia era soprattutto data dalla tradizione e dalla consuetudine del suo comando: «le dinastie non hanno altra forza se non quella che lor viene dall'antichità del tempo e dall'intima unione della storia privata delle loro famiglie colla storia pubblica del loro popolo»<sup>25</sup>.

Ma anche per altri motivi uscire da tale *impasse*, secondo il Bonghi, risultava alquanto arduo: sebbene infatti la rivoluzione, pur comunemente desiderata, fosse stata in realtà materialmente fatta da pochi, e quindi a prima vista sarebbe potuta incanalarsi secondo precisi binari preordinati da un'élite, una volta portato a termine con successo il moto, ogni realtà locale aveva da subito preteso di poter autogovernarsi secondo le proprie convenienze e aspettative, suscitando «una grande confusione nel paese, consimile a quella che fu vista nel napoletano, dopo l'entrata del generale Garibaldi in Napoli»<sup>26</sup>. E di questo parallelo il Bonghi si serviva per ricordare con orgoglio i meriti della sua parte politica moderata nell'aver saputo regolare con la necessaria fermezza ogni spinta centrifuga nell'amministrazione dell'Italia appena unificata<sup>27</sup>.

Il fatto che la rivoluzione fosse stata fatta da pochi spingeva il Bonghi a compiere due osservazioni di natura diversa. Da un lato stimava negativa la passività della popolazione, e soprattutto delle classi medio-alte, di fronte ad un moto ancora una volta diretto e concluso dal-

24. *Ivi*, vol. II, p. 83 (novembre 1868).

25. *Ibidem*.

26. *Ivi*, vol. II, p. 84 (novembre 1868).

27. *Ivi*, vol. II, p. 102 (dicembre 1868).

l'esercito, ossia da «quelle stesse forze dello Stato alle quali ne manca il diritto»; infatti, come notava Bonghi, diversamente da quanto accadeva in Spagna da parecchio tempo a questa parte, negli altri Stati “civili” i militari «possono obbedire alla volontà nazionale, qualunque essa sia, e preferirla a quella d'un governo che se le metta contro, ma non surrogarlesi»<sup>28</sup>. E questa sorta di delega in bianco dei cittadini all'esercito, e ad una confusa lotta di partiti fieramente avversi gli uni contro gli altri, il cui comune denominatore era la momentanea ostilità a Isabella II, non lasciava sperare nulla di buono per il futuro; il corrotto e vizioso regime della sovrana sarebbe stato infatti avvicendato da un governo sempre sotto il tiro dei militari e minato da una lotta partitica interna, «una guerra reciproca di intrighi e sospetti [...] insino a che un provvisorio duri, o che avranno messo su un qualche idolo di Governo che essi possano da capo abbattere». Come lamentava Bonghi «quando nel popolo un pensiero politico vivesse davvero a quest'ora gli avrebbe fermati»<sup>29</sup>.

D'altra parte poteva risultare però anche un bene «il non essere ancora il moto politico disceso affatto nelle classi infime», dal momento che, se così non fosse stato, tale instabilità istituzionale postrivoluzionaria sarebbe potuta facilmente trasformarsi in «anarchia». Tale apatia popolare era dovuta al fatto che, secondo Bonghi, «lo spirito di libertà non deve soffiare troppo gagliardamente negli animi della popolazione spagnola»; e proprio grazie a ciò il governo provvisorio poteva procedere con cautela nel cercare di costruire gradualmente una struttura istituzionale rispondente ai bisogni della nazione, o di una parte di essa, senza pericolose fughe in avanti, senza, notava autoironicamente il liberal-moderato Bonghi, affannarsi «troppo a recitare di un fiato tutti gli incantesimi soliti di noi altri liberali»<sup>30</sup>.

La sfiducia in una vasta partecipazione popolare alle scelte della politica era una costante nel Bonghi, il quale si batté sempre anche in Italia contro un diffuso allargamento del suffragio, dato che stimava utile prima educare il popolo alla politica e alla buona gestione della cosa pubblica, e poi farlo votare, ritenendo inoltre che questa educazione dovesse risultare graduale, perciò un processo a lungo termine. Pertanto, che la nuova Spagna, non ancora salda da un punto di vista istituzionale, ancora divisa fra opzione monarchica o repubblicana, avesse però deciso di affidare la convocazione delle *Cortes* costituenti al suffragio universale, gli pareva un'ennesima dimostrazione della mancanza di buon senso politico presente nello stato iberico. Bonghi si chiedeva stupito come si poteva affidare il futuro della nazione ad un popolazione «la cui cultura [...] è

28. *Ivi*, vol. II, p. 69 (ottobre 1868).

29. *Ivi*, vol. II, p. 70 (ottobre 1868).

30. *Ivi*, vol. II, pp. 85-86 (novembre 1868).

così scarsa», ma soprattutto in cui «l'influenza del clero [è] tanto vecchia», problema peraltro anche italiano<sup>31</sup>.

È facile intuire come la questione cattolica spagnola interessasse particolarmente il Bonghi, relatore della legge delle Guarentigie e acceso sostenitore del motto cavouriano «libera Chiesa in libero Stato», anzi come lui stesso amava ripetere «libere Chiese in libero Stato». Ma nella Spagna liberale e sedicentemente progressista del dopo Isabella questo nuovo punto fermo della civiltà occidentale — la piena libertà di culto per tutti i cittadini in uno Stato finalmente non confessionale — non pareva godere particolare successo; se era infatti vero che «sono bensì ammessi gli altri culti», non bisognava però passare sotto silenzio che «quella sola [la Chiesa cattolica] è dichiarata ufficiale e nazionale». Bonghi in realtà non si mostrava più di tanto stupito nel constatare come nemmeno «gli spiriti più ardenti sieno pronti in quel paese a sciogliere lo Stato da ogni vincolo colla Chiesa cattolica»; eccessivamente impopolare, fin troppo rivoluzionario, sarebbe stato infatti «richieder[e] una più profonda alterazione nel passato storico della Spagna in questo rispetto». Cosicché la Chiesa continuava a influenzare la vita politica del paese iberico limitandone lo sviluppo in senso laico e liberale; a questo riguardo Bonghi era molto esplicito nel constatare gli effetti perversi di questa invasione di campo per cui lo Stato si doveva occupare di affari religiosi e viceversa; e si può pure capire come chiaramente le sue considerazioni oltrepassassero l'attuale specificità del caso spagnolo:

senza essere punto nemici del cattolicesimo, o tutt'altro che estimatori delle influenze religiose, crediamo che gli Stati, nei quali la maggioranza dei cittadini è cattolica, provvedono assai male alla tranquillità del loro sviluppo, non iscemando al possibile i contatti tra l'azione politica dello Stato e la religiosa della Chiesa. Ora ne resteranno sempre troppi e dannosi, insino a che ogni vincolo colle diverse associazioni ecclesiastiche non è rotto, e a questo non è dato un carattere affatto libero e privato<sup>32</sup>.

La rivoluzione spagnola del '68 permetteva al Bonghi pure alcune considerazioni storiche sui tempi della politica negli ultimi decenni. Innanzitutto i fatti iberici gli permettevano di ritornare su una sua idea fondamentale del processo storico dell'ultimo secolo e mezzo, frutto soprattutto delle riflessioni sulla Rivoluzione francese; ossia come alla rivoluzione, che si sa come parte, ma non si sa mai dove arrivi, fosse quasi sempre meglio preferire i tempi lunghi di un lento, costante, ma sicuro processo riformatore indirizzato progressivamente verso un generale miglioramento della società nella sua interezza<sup>33</sup>. D'altro canto con-

31. *Ivi*, vol. II, p. 103 (dicembre 1868).

32. *Ivi*, vol. II, p. 170 (aprile 1869).

33. Riguardo al negativo giudizio di Bonghi sulla Rivoluzione francese cfr., G. Acocella, *Il "Rousseau" di un'antigiacobino. R. Bonghi e la Rivoluzione francese*, in V.

statava come la Spagna contemporanea non potesse certamente risultare di nuovo un modello politico come lo era invece stato gloriosamente e positivamente nel 1820, e ciò dimostrava in un certo senso anche quanto poteva la velocità della politica nel secolo in corso. Se appena quarant'anni prima la Spagna era una nazione all'avanguardia nel prospettare soluzioni liberali da adattare anche ad altre realtà europee, ora invece a tal punto «la spagnola è la società meno progredita» che «nessuno, il quale non sia assolutamente cieco o folle può consigliare a' suoi concittadini di seguirne in veruna parte l'esempio»<sup>34</sup>.

Anche la decisione delle *Cortes* del 1870 di scegliere Amedeo d'Aosta quale futuro sovrano spagnolo portava il Bonghi ad alcune riflessioni di varia natura. Innanzitutto constatava una generale “decadenza” delle grandi famiglie regali europee; prima di allora infatti difficilmente un sovrano avrebbe accettato di ricevere la corona da un Parlamento, finendone così in qualche modo debitore in futuro, mentre ora tale obiezione non era stata sollevata da alcuno. Nonostante ciò, colpiva comunque il Bonghi come non ci fosse stata — almeno in principio, fino al famoso “pretesto” della guerra franco-prussiana — una “gara” per ricevere tale prestigioso, soprattutto per il passato, trono; anzi, al contrario, le casate reali si erano quasi come tirate in disparte «così poco invidiose l'una dall'altra della dignità di possederlo»<sup>35</sup>.

I motivi di questa fuga dal trono spagnolo erano diversi; da un lato appunto un generico spirito dei tempi per cui ogni sovrano comunque sapeva quanto il suo potere fosse ormai costituzionalmente limitato, dall'altro la situazione che il nuovo sovrano avrebbe trovato in Spagna non sarebbe di sicuro stata favorevole: i repubblicani, i carlisti, gli isabellini, i fautori di altre dinastie erano pronti a combattere *el rey intruso*, come da subito venne appunto battezzato Amedeo. Proprio questa palese ostilità avrebbe impedito inoltre al sovrano di svolgere le sue funzioni al di sopra delle parti come il ruolo monarchico ormai richiedeva e di essere pertanto il re di tutta la nazione dal momento che una rilevante parte di questa gli era programmaticamente nemica: Amedeo si apprestava infatti a diventare «un re mancipio d'un partito solo, che esagera i suoi diritti alla gratitudine di lui, e combattuto da tutti gli altri, e condannato, per prevalere, a far fondamento nell'esercito che non è nelle sue mani»<sup>36</sup>. Inoltre, Bonghi non poteva fare a meno di riflettere sull'assassinio del generale e uomo politico Juan Prim, ossia proprio di colui che aveva voluto il cadetto Savoia sul trono madrilenico. Tale «triste augurio» di benvenuto al

Dini, D. Taranto (a cura di), *Individualismo, assolutismo, democrazia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992, pp. 369-382.

34. R. Bonghi, *Nove anni...*, vol. II, p. 88 (novembre 1868).

35. *Ivi*, vol. II, p. 428 (dicembre 1870).

36. *Ivi*, vol. II, p. 429 (dicembre 1870).

nuovo re poteva però forse tramutarsi in un fatto positivo, «pure potrebbe da così estremo male nascere un bene»; realisticamente, e per la verità cinicamente, il giornalista osservava infatti come ora tutti i monarchici — conservatori, moderati e progressisti che fossero — avrebbero dovuto ancor più stringersi attorno ad Amedeo, pena il «gittar la patria nella tomba che il Prim ha aperta»<sup>37</sup>.

Bonghi appariva quindi seriamente preoccupato per il futuro spagnolo del “suo” sovrano sabauda, poco lo rincuoravano le generiche attestazioni di affetto che il popolo gli aveva riservato all’arrivo; il tradizionale attaccamento del quarto stato spagnolo alla figura del sovrano, chiunque esso fosse, lasciava prevedere una tale accoglienza festosa anche per Amedeo. I problemi per il giovane sovrano erano ovviamente ben altri, e primo fra questi i partiti politici presenti nel Parlamento.

Favorevole da sempre ad un sistema all’inglese, con due partiti, conservatore e progressista, sì distinti per quanto riguardava idee e programmi, ma sostanzialmente concordi, e non solo a parole, nel far prevalere sempre e comunque gli interessi della nazione rispetto quelli particolari, Bonghi si era a quei tempi già distinto in Italia per una feroce lotta contro quella degenerazione particolaristica e personalistica che invece stava prendendo sempre più piede nella vita politica del nostro paese. Il suo, si può forse semplificare, era una sorta di alto concetto di “trasformismo”, per cui erano leciti passaggi di schieramento o alleanze con una parte dell’opposizione solamente quando questo poteva risultare utile per il bene della collettività; dichiaratamente ostile in futuro si dimostrò invece al trasformismo come mero strumento governativo, ossia quando questo implicava solamente un piccolo cabotaggio quotidiano per resistere ad ogni costo al potere, senza grandi slanci ideali. La situazione spagnola non era dissimile da quella italiana, la lotta fra i partiti lungi dall’essere la nobile tenzone inglese, dove alla fine riusciva comunque sempre vincitore il bene della nazione, veniva invece meschinamente ricondotta alla salvaguardia dei propri interessi personali, e di quelli ovviamente della propria fazione, e ciò riguardava ormai non solo la disputa parlamentare, ma pure l’intera società spagnola:

Pare che nella Spagna viva oggi un popolo, il quale, dalle sue classi più alte alle più basse, manca di ogni briciolo di senso comune. Ciascuno chiuso nel suo desiderio, e supino nell’adorazione del proprio idolo, non sente, non avverte, non si dà pensiero che il vicino ha un altro desiderio ed adora un altro idolo, e se lo sa, da ciò non prende motivo a moderare il proprio, anzi a rinfocolarlo. I partiti poi che con piccola comunicazione, parrebbe, colla coscienza così convulsa della nazione che vogliono reggere, paiono giunti a quella estrema divisione, che non si lascia intendere né definire, se non supponendo che coloro i quali li com-

37. *Ivi*, vol. II, pp. 440-441 (gennaio 1871).

pongono, non hanno davvero altro fine che la soddisfazione di se medesimi. La politica, senza idea che la guidi, è diventata l'egoismo di ognuno di coloro i quali vi ingeriscono<sup>38</sup>.

La differenza sostanziale era però che in Italia la non ancora sopita epopea risorgimentale faceva sì che questi piccoli germi di dissoluzione nazionale in nome del proprio interesse particolare, o di classe, rimanessero ancora ad un livello di guardia accettabile, mentre in Spagna finiva sempre per prevalere «la pugna delle passioni e degli interessi dei partiti, i quali divorano e sciupano la vita politica dell'infelice paese»<sup>39</sup>. Inoltre in Italia fra i due maggiori schieramenti vi era almeno un implicito accordo nel non mostrare alcuna condiscendenza, anzi di isolare, per fortificare ancor più l'unità nazionale appena raggiunta, ogni forma di estremismo, rosso o nero che fosse, cosa che non accadeva in Spagna dove risultava drammaticamente «sottratta ogni base tradizionale al governo» in una maniera tale che «tutte le estreme opinioni combattono, contendono, cozzano, senza pietà della patria»; nulla dal punto di vista degli interessi primari della nazione pareva insomma venire condiviso dalle parti, anche quelle più moderate<sup>40</sup>.

E tale problema era aggravato dalla continua proliferazioni di nuovi partiti<sup>41</sup>; «pare non abbiano altro intento ed abilità che di moltiplicarsi», cosa che rendeva ancor più complesso per Amedeo il compito istituzionale di mantenersi il più possibile equidistante dalle parti. Esempiativo

38. *Ivi*, vol. II, pp. 526-527 (luglio 1871).

39. *Ivi*, vol. III, p. 52 (gennaio 1872).

40. *Ivi*, vol. III, p. 62 (febbraio 1872).

41. A questo proposito non si può non pensare alla iperbolica classificazione dei 30 partiti spagnoli fatta dal De Amicis: «Ci son cinque partiti principali: l'assolutista, il moderato, il conservatore, il radicale, il repubblicano. L'assolutista si divide in due: carlisti puri, carlisti dissidenti. Il partito moderato in due: l'uno vuole Isabella II, l'altro vuole Don Alfonso. Il partito conservatore in quattro: [...] i Canovisti, capitanati da Canovas del Castillo; gli ex-montpensieristi, capitanati dal Rios Rosas; i *fronteziros*, capitanati dal generale Serrano; i progressisti storici, capitanati dal Sagasta. Il partito radicale in quattro: i progressisti democratici, capo lo Zorrilla; i *Cimbrios*, capo il Martos; i democratici, capo il Ribero; gli economisti, capo il Rodriguez. Il partito repubblicano in tre: gli unitarii, capo Garcia Ruiz; i federali, capo il Figueras; i socialisti, capo il Garrido. I socialisti si dividono ancora in due: socialisti coll'*Internazionale*, socialisti senza l'*Internazionale*. In tutto sedici partiti. Questi si suddividono ancora. Il Martos tende a costituire un partito suo; il Candau un altro partito; il Moret un terzo partito; il Rios Rosas, il Pi y Margall, il Castelar, vanno pure preparando ciascuno partito proprio. Son dunque ventidue partiti, parte fatti parte da farsi: aggiunga i partigiani della repubblica con Don Amedeo presidente, i partigiani della Regina che vorrebbero dare il gambetto a Don Amedeo, i partigiani della monarchia dell'Espartero, i partigiani della monarchia del Montpensier; i repubblicani a patto che non si lasci Cuba; i repubblicani a patto che Cuba si lasci; coloro che non hanno ancora rinunciato al principe di Hohenzollern, coloro che vagheggiano l'unione col Portogallo; sarebbero trenta partiti. Volendo andar per il sottile, si potrebbero suddividere ancora; ma val meglio farsi un'idea chiara di come stanno le cose», in *op. cit.*, pp. 76-77.

era il caso all'interno dello stesso schieramento progressista, dove si scontravano i seguaci di Manuel Ruiz Zorrilla e di Práxedes Mateo Sagasta; anche se in questo caso Bonghi, pur rimarcando come la divisione fosse soprattutto riconducibile «all'ambizione delle persone», riconosceva come almeno esistesse anche una nobile differenza riguardo al pieno riconoscimento dei diritti individuali e al ruolo compressivo delle leggi:

I zorrillisti vogliono mantenuti, osservati in tutta loro pienezza i diritti individuali garantiti dalla Costituzione, né acconsentono che con leggi sieno regolati o limitati; dove i sagastiani riconoscono che spetta all'Assemblea di contenerli colla risoluzione legislativa in quei limiti, nei quali possono non riuscire pericolosi allo Stato.

E a questo proposito Bonghi riconosceva quanto fosse «più bella e gradita in aspetto» la dottrina di Zorrilla, ponendone però in dubbio l'effettiva possibilità di porla in atto soprattutto nella Spagna di allora; ricordava infatti come «sinora nessuna società europea n'ha fatta la prova; e appena l'Inghilterra, non colle leggi, ma ne' costumi, ci sta ora mostrando se ci si possa reggere»<sup>42</sup>.

Altri avversari per Amedeo sarebbero prima o poi risultati i militari, «che si credono lecito di attentare allo Stato coi soldati che lo Stato paga»<sup>43</sup>, la stampa «prezzolata forse, furiosa certo, sciolta da ogni ritegno o creanza, rotta ad ogni lordura»<sup>44</sup>, la classe aristocratica «superba, orgogliosa, ignorante, che ha perso ogni concetto del bene pubblico e del suo stesso interesse privato»<sup>45</sup>, e soprattutto il clero poco disposto a veder salire sul trono della cattolicissima Spagna niente meno che il figlio di un sovrano, Vittorio Emanuele II re d'Italia, che aveva appena tolto Roma al Papa, quando una soluzione carlista sarebbe appunto parsa agli uomini di chiesa più consona alla tradizione politica e religiosa del paese:

egli, figliuolo d'un re che aveva posto la sede del regno in Roma, non poteva aspettarsi se non odio e sospetto dalle classi sopra le quali il clero avesse qualche influenza. Eran queste tutte, o nobili o plebee, ciecamente devote non solo alla dinastia precedente, ma a quella parte di essa che rappresenta alla lor fantasia un passato, nel quale eran potenti e prevalenti senza contrasto le influenze che da tali classi son credute un contrasto<sup>46</sup>.

Amedeo, constatava il Bonghi, avrebbe potuto trovare un valido appoggio nella società civile borghese e d'orientamento chiaramente liberale, che pur si era da subito mostrata ben disposta nei suoi confronti; ma

42. R. Bonghi, *Nove anni...*, cit., vol. III, p. 41 (ottobre 1871).

43. *Ivi*, vol. III, p. 20 (ottobre 1871).

44. *Ivi*, vol. III, p. 76 (aprile 1872).

45. *Ibidem*.

46. *Ivi*, vol. III, p. 197 (marzo 1873).

questa nella realtà spagnola contava ben poco, limitata com'era dall'invadenza in ogni campo del vivere sociale della Chiesa, dei partiti e dell'esercito; in questo modo Amedeo si trovava paradossalmente solo e al tempo stesso male accompagnato, «le classi politiche gli stanno così vicine che lo soffocano; e il popolo è troppo lontano perché lo sorregga»<sup>47</sup>.

Inoltre il nuovo sovrano si era venuto a trovare da subito in un vicolo cieco. Da una lato infatti aveva accettato di giurare una costituzione, la quale «afferma che i diritti individuali della parola, dell'associazione, della stampa non possono esser soggetti a nessun freno, limitazione e regola di legge», ma tutto questo garantismo statutario che già mal si addiceva, notava il moderato Bonghi, a qualsiasi nazione, anche a quelle di salda tradizione liberale comunemente accettata, diventava oltremodo pernicioso, «in un paese così profondamente diviso e di così sfrenate passioni», per la stabilità di «un qualunque Governo». Dall'altro, il re non poteva però nemmeno provare a toccare un solo articolo della Costituzione, infatti «tutti i principi, i quali hanno preceduto Amedeo, l'hanno fatto da sessant'anni in qua, e son caduti del pari». L'unico, «duro e penoso consiglio» che si sentiva di dare il giornalista napoletano al «suo» sovrano era quello di tirare avanti seguendo un basso profilo in attesa di tempi migliori, proponendosi al tempo stesso come guida e modello di moderazione e di saldezza istituzionale, sempre nel rispetto del suo ruolo *super partes*, nei confronti di un popolo che prima o poi si sarebbe dovuto sentire stanco di continui cambiamenti:

Mantenere, dunque, intatta la Costituzione; non velarla in nessun caso, poiché essa non prevede, che si possa dar caso in cui si debba velarla; e stare colle braccia piegate a guardare, se è tanta la forza salutare della natura da trar fuori di sé sola un nobile popolo dall'estrema anarchia in cui è caduto dandogli fiducia, che nel re troverà sempre una mano che l'aiuti ad andare per quella via che gli paia di prediligere, e non già lo sforzi a prenderne una piuttosto che un'altra; ed aspettare, con infinita pazienza, che ogni sperimento sia tentato e riuscito vano, può essere, come veramente è, un duro e penoso consiglio, ma non così privo di speranza e di ragione, come potrebbe parere alla prima<sup>48</sup>.

Un altro suggerimento che Bonghi idealmente porgeva ad Amedeo era quello di puntare con decisione e fiducia sul *leader* radicale Ruiz Zorrilla. Può indubbiamente apparire strano sentire parole d'elogio nei confronti di Zorrilla da un esponente della Destra, sempre polemico in patria contro i radicali; Bonghi sottolineava invece come lo Zorrilla non solo avesse «una riputazione piuttosto unica che rara tra gli uomini di Stato spagnolo; quella di essere una persona onesta, e di non procacciare per sé», ma soprattutto fosse nei suoi programmi e nelle sue idee oltremo-

47. *Ivi*, vol. III, p. 100 (maggio 1872).

48. *Ivi*, vol. III, p. 108 (luglio 1872).

do vicino «al complesso dei criteri di riforma, che i liberali moderati hanno adottato e applicato in Italia e altrove»<sup>49</sup>; l'unica profonda differenza risiedeva pertanto solo nel rispetto per «l'assolutezza dei diritti individuali [...], non capaci [...] di regole né di freno di legge», professato programmaticamente dal radicale spagnolo<sup>50</sup>. Il caso di Zorrilla permetteva inoltre al Bonghi di notare come la «parola [radicale] ha diverso significato in ciascun paese», e quindi non esistesse un “manifesto” radicale valido e fisso per tutti i paesi, ma come questo mutasse «rispetto alle condizioni reali in ogni ordine amministrativo e politico della società, che egli intende riformare»<sup>51</sup>. Pertanto, se in Italia l'irresponsabile demagogia dei radicali nostrani era comunque da combattere, pena la stabilità monarchico-liberale del paese appena raggiunta, in Spagna non era invece da escludere a priori che «la franchezza diritta e risoluta» di Zorrilla potesse partorire finalmente «un disegno di rinnovazione definitiva» capace di imporre alla sua nazione una svolta chiara e duratura nel segno del progresso, senza alcuna nostalgia verso il passato cattolico-reazionario, e della saldezza istituzionale<sup>52</sup>. In fondo, ribadiva il Bonghi qualche tempo dopo, «egli [Zorrilla] non eccede, se non in pochi punti e di leggera importanza, il programma del partito moderato d'Italia». Il suo difetto dottrinario — difetto però grave perché porterà all'abdicazione di Amedeo — stava nella poco realistica «pedanteria democratica», che lo portava a tener in maggior pregio la «stemperata lotta di parti» parlamentare rispetto alle giudiziose parole del sovrano anche in quelle funzioni istituzionali nelle quali era costituzionalmente previsto l'intervento del re<sup>53</sup>.

Dopo l'attentato senza conseguenze ad Amedeo del 18 luglio 1872, che Bonghi imputava «infimi strati della parte socialista e repubblicana» non essendo uso e costume dei «soldati» carlisti «assassinare» piuttosto che combattere<sup>54</sup>, l'abdicazione del giovane sovrano piemontese pareva al giornalista napoletano ormai «l'atto più sagace del suo breve regno»<sup>55</sup>. E se qualche mese prima, in tempi di piena crisi politico-istituzionale, Bonghi aveva “diffidato” Amedeo dall'abbandonare il suo posto se non chiaramente «forzato» da eventi estranei la sua volontà<sup>56</sup>; ora, dopo l'attentato, e soprattutto dopo aver considerato la concreta impossibilità di svolgere nella pienezza delle sue funzioni il proprio ruolo, che lo voleva alieno da ricatti e compromissioni d'ogni sorta, appunto «sagace» risultava ora al Bonghi l'abdicazione.

49. *Ivi*, vol. III, p. 109 (luglio 1872).

50. *Ivi*, vol. III, p. 121 (agosto 1872).

51. *Ibidem*.

52. *Ivi*, vol. III, p. 122 (agosto 1872).

53. *Ivi*, vol. III, p. 199 (marzo 1873).

54. *Ivi*, vol. III, p. 121 (agosto 1872).

55. *Ivi*, vol. III, p. 198 (marzo 1873).

56. *Ivi*, vol. III, p. 107 (luglio 1872).

La rinuncia al trono del cadetto Savoia portava ovviamente il Bonghi a tracciare una sorta di consuntivo dei due anni di Amedeo quale re di Spagna. E se durante il biennio sempre positivi erano stati i riferimenti a tale «principe superiore all'aspettazione di tutti», motivati soprattutto dal fatto che «il giovane mostra un tatto di prima riga in mezzo a difficoltà che, se anche non fossero grandi, basterebbero a levare altrui ogni lena o speranza di vincerle col solo moltiplicarsi senza posa» dando così prova «d'una pazienza che nulla stanca, e d'una lealtà che niente sgomenta»<sup>57</sup>; dopo l'abdicazione l'intera esperienza di Amedeo veniva mostrata sì piena di luci, ma anche qualche piccola ombra, dovuta per lo più alla sua inesperienza. Da un lato infatti Bonghi ribadiva la scrupolosità del sovrano nell'attendere nel miglior modo possibile al ruolo *super partes* richiestogli, «contenta[ndosi] di non essere altro che un ago, il quale girava in un quadrante e segnava, secondo lo moveva la corrente dell'opinione popolare, riflessa nell'Assemblea», e rispettando le aspettative sia dei liberali, i quali «non avevano mai avuto ragione di temere che nessuna libertà pubblica sarebbe stata offesa dal re», sia dei conservatori, i quali «non avevano neanche essi causa di dubitare che il re [...] avrebbe mai lasciato violare da altri, e menomarvi, quelle garanzie di pace sociale e d'ordine pubblico» contenute nella costituzione<sup>58</sup>.

Dall'altro però proprio sulla questione del concreto e letterale rispetto dei dettami statutari, il giornalista napoletano non mancava di sottolineare come Amedeo fosse stato in fondo ingenuo nella sua assoluta imparzialità ed equidistanza fra le parti in gioco, quando non era per nulla escluso che a estremi mali «un uomo di molta esperienza, di gran valore, padrone di sé, risoluto» avrebbe potuto, e dovuto, rispondere «colla persuasione, colla violenza, col successo» per «trar fuori qualche nuovo mondo da così buio e confuso caos». Insomma, una partecipazione più attiva e sentita nel sostenere i governi contro le invadenze di campo dei partiti e del Parlamento avrebbero, secondo Bonghi, giovato non solo al prestigio e alla stabilità del trono di Amedeo, ma soprattutto al futuro prossimo dell'intera Spagna<sup>59</sup>. E a proposito dei compiti di un sovrano costituzionale, in un articolo dedicato alla rinuncia al trono di Amedeo comparso sulla "Perseveranza", Bonghi attaccava questa volta, e senza mezzi termini, lo Zorrilla, ritenendolo uno dei maggiori responsabili della scorata decisione del Savoia, ormai reso del tutto impotente a intervenire secondo le sue prerogative nella vita politica spagnola:

57. *Ivi*, vol. III, p. 52 (gennaio 1872). Ancora una volta è utile servirsi dell'arguzia di De Amicis, il quale così ironizzava sul sostegno di cui Amedeo poteva contare sulla stampa italiana: «il popolo di Madrid aveva per lui, se non l'entusiasmo dell'*Agenzia Stefani*, almeno una simpatia molto viva», in *op. cit.*, p. 165. Ricordo che la Stefani era un'agenzia di informazioni giornalistiche.

58. R. Bonghi, *Nove anni...*, cit., vol. III, p. 196 (marzo 1873).

59. *Ivi*, vol. III, p. 198 (marzo 1873).

Lo Zorrilla non voleva essere ministro del Re, se non a patto che il Re man- casse d'ogni autorità nel Governo, ne mancasse così palpabilmente da dover riu- scire evidente a tutti ch'egli non ne avesse punto. [...] Lo Zorrilla, ch'è tenuto uno dei migliori tra gli uomini di Stato spagnuoli, è ancora troppo spagnolo per credere che vi sia o possa essere nessun interesse nello Stato, nessun diritto, nes- sun riguardo da potersi o doversi preporre all'interesse, al diritto, al riguardo della parte politica. [...] Quando lo Zorrilla non ha avuto maggior nemico che Sagasta e Serrano, a cui il principe Amedeo doveva precipuamente la sua elezio- ne, s'è allontanato da lui come da nemico, per ciò che il Governo non era potuto restare nelle sue mani, è stato chiaro che ciascun uomo di Stato spagnolo era chiuso nell'egoismo della propria ambizione e della propria idea, e non tollerava il Re se non sino a che questi si fosse contentato d'essere a disposizione di lui. Il concetto della monarchia mancava in ognuno di loro. Il sentimento del paese mancava in ciascuno di loro. Il solo concetto, il solo sentimento che rimaneva a tutti era questo: tenere re e paese nel pugno per farne ciò che meglio piacesse<sup>60</sup>.

Estremamente negativo risultava nei mesi seguenti il giudizio sul periodo repubblicano. La demagogia antimonarchica e rivoluzionaria aveva infatti mostrato sin da principio tutta la sua inadeguatezza ai reali bisogni del paese, allorché la nuova classe dirigente aveva «tocca[to] con mano [...] che è diversa cosa il parlare in un'Assemblea, e prorompere in disegni generosi; ed altra è governare»<sup>61</sup>. Inoltre, proprio nello stesso Parlamento era venuta ormai definitivamente a mancare «veruna vera rappresentanza d'idee»; si assisteva infatti ad un indecoroso «precipitarsi a modo di gregge» ad occupare gli scranni della sinistra per ingraziarsi i nuovi capi. Ciò faceva paragonare la Spagna all'Egitto «dove i deputati si sogliono affollare tutti a destra»; e il paragone non era certo elogiativo per un paese che voleva rifarsi in un modo o nell'altro ai modelli liberali e democratici del tempo. A tale disarmante panorama si aggiungeva la conseguente rassegnata indifferenza della popolazione al futuro politico della propria nazione testimoniata dal «piccolo numero di elettori concorsi» ad eleggere i suoi rappresentanti mentre «la maggioranza dei cittadi- ni si allontana sfiduciata da ogni ingerenza nella cosa pubblica»<sup>62</sup>.

Date queste premesse non deve quindi sorprendere come il liberal- moderato e legalitario Ruggiero Bonghi salutasse con ostentata soddisfa- zione l'irruzione armata nel Parlamento del generale Manuel Pavia che pose fine alla prima repubblica spagnola. «Necessario», «grato e utile alla generalità della popolazione, conforme all'animo e ai desiderii intimi

60. R. Bonghi, *L'abdicazione di re Amedeo*, in "La Perseveranza", 13 febbraio 1873, p. 108. Di Spagna Bonghi si occupò anche in altri tre articoli comparsi sulquotidia- no "L'unità nazionale": *Le elezioni in Ispagna*, 6 aprile 1872, p. 285; *Il discorso di Re Amedeo (riapertura delle "Cortes" spagnole)*, 26 aprile 1872, p. 337; e *La Spagna*, 5 maggio 1872, p. 344.

61. R. Bonghi, *Nove anni...*, cit., vol. III, p. 209 (aprile 1873).

62. *Ivi*, vol. III, p. 299 (giugno 1873).

di essa» era infatti risultato il gesto di Pavia, che, anche se «spoglio d'ogni colore legale» e «violando, è vero, ogni forma di legge», aveva avuto però il merito di porre fine allo sfortunato esperimento repubblicano, esemplarmente rappresentato, secondo Bonghi, da un personaggio come Emilio Castelar, il quale, pur essendo animato da «un concetto di patria [...] gagliardo», professava però inequivocabilmente «dottrine politiche esagerate»<sup>63</sup>.

Nelle pagine delle *Rassegne politiche* non mancano infine amare riflessioni del Bonghi sul carlismo e sulla guerra civile che aveva appena scatenato. Ovviamente i giudizi sul carlismo sono di netta condanna: l'ipotesi di un'improbabile vittoria di Don Carlos veniva comunque definita una «triste ruina» per il paese<sup>64</sup>, il suo programma politico riassunto come poco di più di un «divino furore del passato»<sup>65</sup>, e i suoi sostenitori qualificati di conseguenza come adepti di «una fazione ubriaca del passato»<sup>66</sup>. Più interessanti e articolate appaiono invece altre due riflessioni del Bonghi sul movimento carlista nella sua complessità, e sulla reale portata extranazionale del conflitto in corso. In primo luogo, Bonghi riteneva che se per caso, e per imperizia degli avversari, il Duca di Madrid fosse anche riuscito a trionfare militarmente, in nessun modo sarebbe poi riuscito a governare e a mantenere sicuro il suo trono; la società civile spagnola, pur frastagliata e scossa da tanta instabilità, aveva però dimostrato di essere compatta e ben decisa nel rifiutare qualsiasi ritorno a soluzioni politiche semifeudali e ultracattoliche, e pertanto

è naturale e certissimo, che dove questa insurrezione riuscisse vittoriosa, Carlo Borbone non potrebbe perciò nutrire nessuna speranza di sedere sul trono di Spagna, o di durarvi. Il giorno dopo la vittoria si troverebbe dinanzi maggiori e più numerosi nemici, che non ne avrebbe sconfitti sin allora. Ma si può ritenere per sicuro che anche una vittoria così passeggera non gli sorriderà un giorno solo<sup>67</sup>.

In secondo luogo, Bonghi invitava i suoi lettori, così come idealmente i governi europei, a considerare con preoccupazione il carlismo come un allarmante fenomeno eversivo di una più complessa *revanche* cattolica nei confronti dei governi laici e dei partiti liberali a livello sovranazionale; pertanto, solamente una pronta e definitiva sconfitta del carlismo avrebbe potuto scongiurare il pericolo di questa sorta di “internazionalismo nero”, pronto a portare scompiglio un po' dappertutto:

Se le altre discordie numerose, che dividono i partiti spagnoli, non interessano che la Spagna sola, quella che li divide tutti da' carlisti ha un interesse più

63. *Ivi*, vol. III, pp. 335-336 (febbraio 1874).

64. *Ivi*, vol. II, pp. 240-241 (settembre 1869).

65. *Ivi*, vol. III, p. 210 (aprile 1873).

66. *Ivi*, vol. III, p. 415 (settembre 1874).

67. *Ivi*, vol. III, p. 90 (maggio 1872).

largo. Il carlismo è un complesso di sentimenti e di idee, che trova corrispondenza in tutti gli Stati, e che vincitore in uno, non mancherebbe di diventare più tracotante in ogni altro. Le gare già ardenti tra il partito clericale da una parte e i partiti liberali così in Italia, come in Austria, in Francia, in Germania, ne diventerebbero più aspre. Il carlismo non vincerebbe perciò ma l'accresciuta sua forza si convertirebbe in un nuovo elemento e fomite di disturbo morale per la società nostra<sup>68</sup>.

Per scongiurare il repentino diffondersi di tale pericolo reazionario, Bonghi pensava fosse opportuno addirittura un intervento armato delle potenze europee contro Don Carlos, data l'incapacità madrilenica di concludere vittoriosamente la guerra: «la pietà lo consiglia; l'interesse lo persuade». Il giornalista napoletano sapeva bene che ciò era in contraddizione quanto aveva affermato altrove, ossia che finalmente la dottrina del non intervento stava diventando prassi consolidata, cosicché ogni popolo poteva scegliere da sé il proprio futuro politico-istituzionale. Ma le cose del mondo ormai mutavano rapidamente sotto ogni aspetto, e Bonghi vedeva all'orizzonte un duello ideologico dalle dimensioni epocali («forse la generazione che era giovine nel 1848 non sarà spenta tutta, prima che alberghi una nuova era storica non diversa ne' suoi caratteri generali da quella delle riforme in Germania del decimosesto secolo e della Rivoluzione di Francia nel decimoottavo») e transnazionali; una sorta di guerra civile europea destinata a suscitare «passioni più ardenti che non è l'amore stesso della patria». E il primo terreno di scontro sembrava al Bonghi essere proprio la Spagna di quegli anni<sup>69</sup>.

## APPENDICE

Questa lettera si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Privato Ruggiero Bonghi*, busta 18, n. 25. La missiva risulta firmata, ma la firma appare illeggibile, è infatti più che altro un segno; d'altronde nel corso della missiva l'autore raccomanda più volte al Bonghi di tenersi per sé le informazioni qui contenute. Scritta all'indomani della rivoluzione, essa contiene timori per un futuro repubblicano-federalista della Spagna, sembrerebbe auspicare un colpo di Stato per assicurare stabilità al paese, e comprende altre considerazioni ancora di questo tono, nulla che però appaia così netto e compromettente. Tale lettera risulta comunque, a mio avviso, una fonte importante per comprendere alcuni giudizi di Bonghi sulla Spagna post-isabellina. Ad un primo esame, nelle carte di questo Archivio non pare esserci copia della lettera qui citata che il Bonghi inviò al suo corrispondente a Madrid.

68. *Ivi*, vol. III, p. 362 (aprile 1874).

69. *Ivi*, vol. III, pp. 404-405 (agosto 1874).

Madrid, 26 novembre 1868

Mio caro Bonghi,

“Tu vuoi che io rinnovelli disperato dolor” ed il resto lo sai da te. Da solo posto che mi dai la tua parola che non mi pubblicherai io m’ingegnerò a dirti qualche parola delle cose di qui. In primo luogo devi saper che la tua mi giunse in un momento di fuoco tremendo per cui non potei risponderti colla prontezza che avrei voluto. Della causa al fuoco non ti posso dire nulla, e tu che sei sapientissimo ne capirai le ragioni. Ma è subentrata un po’ di calma, e “parlar e lagrimar mi vedrai insieme”. Il corrispondente del “Times”, il quale non è né più né meno che un tuo antico collega ed amico, che ti saluta cordialmente, ha perfettamente ragione. Nei giorni che seguirono immediatamente la rivoluzione di repubblica non s’intese neppure il nome, e se il governo avesse avuto qualcosa di pronto l’avrebbe fatto accettare alla nazione colla più grande facilità. Ma subito che passò la prima agitazione, il partito repubblicano incominciò a manifestarsi, e trovando un’eco principalmente nelle provincie fece progressi rapidissimi. Ne’ primi discorsi alcuni parlarono di repubblica federale, altri di repubblica unitaria. Ma i due partiti si fusero ben presto ed ora sono tutti uniti in favore della federale. La ragione principale di tale progresso fu che i Monarchici non avevano un candidato che fosse popolare, poiché col grido di abbasso i Borboni s’escludevano tutte le transazioni coll’antica dinastia, ed in principio ignoti forestieri non potevano incontrare grandi simpatie. I repubblicani, sapendo benissimo quello che volevano, incominciavano ad agitarsi ed organizzarsi, tennero dei *meetings* numerosissimi, si misero in corrispondenza con tutte le provincie, ed ora tutta la Spagna è avvolta in una rete di repubblicanismo che ubbidisce perfettamente a’ suoi capi e si presenterà alle elezioni munito di falange compatta con piena conoscenza del suo scopo. E non si ha dubbio che questo partito guadagna terreno ogni giorno, di modo che se nulla occorre prima della riunione delle Cortes io non credo che da queste possa uscirne una Monarchia. E pazienza ancora se la repubblica potesse presentare qualche probabilità di riuscita. Ma per me non ne vedo alcuna, imperocché il paese è caduto in tale stato di demoralizzazione, di abbattimento, di debolezza che dalla repubblica federale non ne può uscire che l’anarchia. La Catalogna farebbe da sé. Nell’Andalusia gli elementi di comunismo che già si manifestarono, va detto, diventerebbero potenti. L’Estremadura tirerebbe dall’altra parte. Le provincie Basche diventerebbero probabilmente la base d’operazioni dei Carlisti. Questo è uno spettacolo tristissimo per la Spagna, ma è tanto triste che, per qualche precauzione del principio, il seguito sarebbe tale da far scappare la voglia di repubblica anche ai più matti. Ma tu mi dirai se così stanno le cose perché non ci si provvede? Probabilmente perché non c’è unione nelle alte sfere, perché l’uno vorrebbe Tizio e l’altro Sempronio e soprattutto perché nessuno ha il coraggio di fare un colpo di stato. E così si tira innanzi, i repubblicani stimandosi sicuri del loro affare, i Monarchici facendo finta di credere che l’espressione legale della volontà nazionale aggiusterà tutto. Però da qualche giorno l’opinione pubblica, e quella del governo sembrano essere assai più inquiete. Questi pubblicò un decreto per il quale s’ordina il disarmo per il 10 Xbre, i repubblicani, dal loro canto si mostrano più adirati e minacciosi, e se si trattasse di altro paese si direbbe che la crisi

s'avvicina a grandi passi. Ma chi può predire gli avvenimenti di Spagna. Vi sono pure al governo degli uomini che non si possono comprendere e che per quanto si cerchi di approfondirli rimangono un enigma. Né però puoi dire se sia profondità od assenza di piani. In ogni modo però non s'ha dubbio che l'avvenire di questo paese è assai buio, che la tempesta mormoreggia, e che può scoppiare da un momento all'altro. In altri soggetti è impossibile che io entri, ma tu che sei sapientissimo, come l'ho già detto capirai perché ed hai scritto un articolo in caratteri d'oro, né hai bisogno di consigli. Le lettere di Castelar l'ho ordinate, ma finora non sono comparse. Se verranno te le manderò, ma credi che sono broda lunga, le solite tirate sull'emancipazione e la dignità dell'intelletto umano, scritte in altri tempi e che non hanno per conseguenza neppure il merito dell'attualità. Se vuoi farti un concetto vero e completo delle cose di qui non puoi fare di meglio che di meditare le lettere del corrispondente del "Times" soprattutto quelle che riguardano la fame d'impieghi, come la chiamano qui, che è il vero canchero della Spagna. Altre pubblicazioni che valgano la pena d'esser lette non ne esistono. Il giornalismo è abietto e pieno di personalità, e di opuscoli non se ne fanno neppure. E non voglio seccarti più a lungo. È dunque inteso che questo è per te solo. E ricordati qualche volta del tuo vero amico

[Firma illeggibile]

Due righe di proscritto. Dimenticavo di parlare dell'esercito. Mi si dice che anche in quest'elemento il partito repubblicano lavora assai attivamente, e se lo attira nu [sic] poco dubito che si possa contare anche sopra di esso. Massime che essendo già da lungo tempo avvezzo a pronunziare per l'uno e per l'altro, e dopo la battaglia d'Alcolea, avendo avuto il bell'esempio di essere tutti avanzati d'un grado, amici e nemici, non ponno al meno di aver preso un certo gusto per mutamenti politici. Quel che ne è per avvenire lo sa il sommo Iddio alla cui misericordia mi raccomando con tutta l'affezione del mio animo. *Amen*. Le lettere di Castelar non si trovano proprio più perché sono andate tutte in quel luogo.